

**IMPARARE A PREVENIRE I CONFLITTI:  
IL CASO JUGOSLAVO**

20 Settembre 1995

**prof. Giancarla Codrignani**

La mia generazione è l'ultima che ha visto, almeno negli anni infantili e adolescenziali, la guerra. Tutti gli altri vengono sorpresi dall'accadimento di guerre, ma spesso hanno solo l'illusione di vivere in pace, perlomeno per quel che riguarda l'Italia. Invece la pace è un'opzione dura da affrontare perché nessuno l'ha mai vista; perché la pace, per esserci, o è di tutti oppure si chiama non-belligeranza, tregua, ma non pace, cioè una situazione che può durare.

La pace, a prescindere dal fatto che non è mai stata vista – forse sarebbe meglio fermarsi a considerare le guerre – è un po' come la democrazia: o c'è dappertutto oppure è sempre insidiata e quindi abbiamo ragioni di ottimismo perché c'è da rimboccarsi le maniche: di lavoro ce n'è per tutti; lavoro però di prevenzione, perché io credo che le concezioni pessimistiche del tipo "la guerra c'è sempre stata", "come facciamo a togliere l'aggressività dall'animo umano?" siano finite queste considerazioni perché l'essere umano, essendo intelligente e capace di costruire, ha costruito un sistema che, partendo dalla fionda e dalla clava, è arrivato al nucleare – cosa nota – e al chimico e al batteriologico – cosa meno nota, ma arma pronta da decenni. Anche questo: è da sempre l'avvelenare i pozzi è sempre stata una pratica diffusa; ma il chimico ha la caratteristica di essere non controllabile, perché, ad esempio, il famoso gas nervino è formato da due componenti; se li teniamo a 500 Km di distanza, nessuno può controllare e dire che si tratta di un'arma, però l'accostamento dei due componenti può avvenire in tempi molto rapidi. Il batteriologico poi fa paura al solo pensarci: una fialetta di poco conto può inquinare un acquedotto, una città; può spargere malattie e così via.

Purtroppo per quel che riguarda le biotecnologie, molto viene sperimentato nei centri di ricerca militari e la cosa è veramente preoccupante. I centri militari hanno sempre il primato in queste ricerche, invece io penso che sarebbe giusto il contrario: sarebbe bene avere una Accademia Aeronautica Civile, in cui i piloti imparano a fare i piloti civili, poi ci dovrebbe essere la specializzazione militare, invece avviene proprio il contrario. Così è per la produzione delle armi: si sente dire dai ministri della difesa: poi ci sono dei benefici effetti di ricaduta sul "civile". Sarebbe meglio produrre sul "civile", poi cercare semmai i benefici effetti di ricaduta sul "militare". Invece il complesso industriale militare è un blocco di potere estremamente forte, che condiziona tutti; noi stessi, nell'andare avanti con la richiesta di disarmo, ci troviamo sempre ad aver a che fare con il problema dell'occupazione, del condizionamento produttivo ecc.; i controlli sono sempre più difficili, perché se si fabbricano dei microprocessori, nessuno sa se andranno a finire nella testata di missile o in un frigorifero, quindi i problemi sono veramente tanti ecco allora perché si devono prevenire i conflitti.

Avete visto che in questa fase del conflitto, può sembrare che ci sia la speranza di pace per la Jugoslavia, chiamandola pace, nominandola invano, perché come al solito sarebbe bene parlare di tregua. Come può andare a finire, ancora nessuno lo sa; comunque è un momento favorevole,

perché le esperienze che abbiamo vissuto, anche per averle viste in televisione e per esserci emozionati un tantino di più (perché se uno va al mare a Rimini teme che magari sia la giornata nera e che gli arrivi qualcosa dall'altra parte), qualche piccola preoccupazione è già intervenuta. Allora bisogna invece vedere come vanno le cose, perché avvengono le guerre, ma non per caso. A scuola ci insegnano poco a capire come la guerra non sia una necessità, per tutte le guerre, da quelle puniche ai giorni nostri, si racconta sempre: cause remote, economiche, sociali ... poi la causa occasionale, ad esempio l'attentato di Sarajevo dà inizio alla prima Guerra Mondiale.

In realtà le cose non sono così schematiche; d'altra parte il non saper leggere la storia lontana ci impedisce di leggere la storia contemporanea. Per esempio, quello della Jugoslavia è un grosso guazzabuglio, tale che c'è bisogno di uno schema per spiegarci più chiaramente.

Intanto: perché si chiama Jugoslavia? *Jug* vuol dire Sud, *Slavia* terra degli slavi: quindi *Terra degli slavi del sud*. Il nord, lo sapete, arriva fino alla Russia e così via.

La Jugoslavia, così com'era configurata prima che si spaccasse, era formata da sei repubbliche: Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Slovenia, Montenegro; poi c'erano due Regioni autonome, la Voivodina e il Kossovo, che stavano all'interno dell'area serba; esistono tre lingue, con tre alfabeti diversi: il serbo-croato, scritto in cirillico; il croato-serbo, scritto in latino, lo sloveno e il macedone, scritto in greco. Ci sono tre religioni: l'ortodossa (serba), l'islamica (bosniaca) e la cattolica (croata e slovena).

Detto questo, abbiamo detto ancora delle cose schematiche, perché in realtà i gruppi etnici che stanno dentro questo universo sono ventiquattro: la cartina che vede bene ordinate tutte queste entità non corrisponde esattamente a quella che è una realtà molto più variopinta e che si potrebbe vedere con una cartina che mostra la realtà di tutti gli inserimenti che si sono formati nel corso dei secoli, per cui non ci sono delle frontiere vere e proprie: tutti stanno un po' di qua e di là. Quindi quel sistema delle *enclave* di cui abbiamo sentito parlare più volte è un insieme di inserimenti di popolazioni slave, laddove non ci stanno slavi, o di bosniaci, laddove non c'è la Bosnia.

La realtà è questa, ma contemporaneamente ci sono anche le suddivisioni religiose: non tutti i bosniaci sono musulmani; non dove ci sono gli ortodossi sono tutti ortodossi e così via. L'aver vissuto una realtà unitaria ha comportato il mescolarsi dei matrimoni, quindi un cambiamento totale delle ragioni di appartenenza, eppure si è andati verso il disastro nel modo che abbiamo visto. Era prevedibile? Sì, era prevedibile!

Ci sono delle indicazioni che fanno pensare, ancora prima che si mettesse in moto, dopo l' '89, il processo di disgregazione dell'Unione Sovietica, che anche in queste aree della Jugoslavia, compatta sotto Tito, c'erano dei sommovimenti. Il '68, che mette in moto in tutto il mondo i principi rivoluzionari –nel senso moderno del bisogno di andare più avanti di come ti porta il

sistema –è indicato in Jugoslavia da sommovimenti di studenti che sono portatori di esigenze di maggiore libertà, ma di una libertà nazionale, dando a vedere che queste entità sono delle nazioni. Il fatto di avere indicato che ci sono lingue diverse, alfabeti diversi, religioni diverse vuol dire che veramente ci sono le caratteristiche che denotano il popolo, la comunità nazionale.

Il problema non è convivere: la Svizzera è composta di Cantoni, la Svizzera è un'altra entità che non esisterebbe in quanto paese per ragioni etniche, dotate di una identità svizzera: c'è chi parla francese, chi tedesco, chi italiano. La Jugoslavia è una cosa molto diversa perché in questo paese, andando in alcune zone, era già recepibile la maniera di riportarsi, al di là delle critiche al sistema di Tito, a origini diverse. Un mio amico, soprintendente archeologico, in un viaggio in Macedonia, si è trovato a parlare con un suo omologo, docente di antichità all'Università, il quale diceva: “ma noi discendiamo da Alessandro Magno...” intendendo “tutta un'altra storia”. È un'affermazione un po' pittoresca da fare dopo il 1990, cioè negli anni vicini al 2000 dopo Cristo! però è il cercare di fissare delle coerenze nella propria storia.

Credo che sia necessario dire – senza pretendere di fare una lezione di storia – che nell'antichità questa area si chiamava, tuta intera, Illiria e le popolazioni illiriche erano arrivate qui sospingendo via i Traci (che si erano spostati verso Oriente) e avevano insediato un potere forte: le teste di ponte delle guerre dei pirati che impegnarono i Romani stavano tutte sulle coste della Jugoslavia. Ci furono grossi personaggi dell'Impero Romano che provenivano da qui: l'imperatore Domiziano ne è un esempio, ma ce ne sono stati parecchi altri.

Nel quinto secolo, quando si sfalda l'Impero Romano in Impero d'Oriente e d'Occidente – gli imperi ogni tanto si sfaldano! – decolla l'area bizantina orientale. Questa influenza si estende verso i popoli slavi del sud, che per la verità non erano ancora slavi ma illirici, e determina la scelta ortodossa. Dai bizantini viene posto il problema della religione che diventa quella ortodossa. Poi arrivano anche qui le invasioni barbariche: Visigoti, Unni, l'invasione araba, particolarmente pesante; per ultimi arrivano gli Slavi, che sono distinti in tre gruppi: gli Sloveni a Nord, i Croati e i Serbi. Verso il 900 arrivano i Magiari, che costituiranno le premesse dell'Ungheria, ma che spaccano l'unità degli slavi, la cordonatura fra gli Slavi del nord e quelli del sud e chiudono l'alveo di quell'area circoscritta e circoscrivibile che noi oggi chiamiamo Jugoslavia.

Passa il tempo e sorvolo su tutti i fatti che avvengono in quest'area fino al 1300, quando emerge l'Impero Serbo. Noi oggi, piuttosto, i popoli circoscrivibili – la Bosnia in primo luogo – temono la grande Serbia: L'ispirazione dei serbi è infatti quella di ricreare la grande Serbia, perché essa è stata il numero uno nella storia della Jugoslavia.

Il 1300 è l'anno in cui è sovrano Stefano Dusan, che amplia il potere dei Serbi ed estende le conquiste; gli imperatori bizantini, preoccupati dell'estendersi del potere dei Serbi, chiamano in aiuto i Turchi Ottomani dell'Asia Minore. È in questo momento, nel secolo XIV, che comincia la

spinta delle popolazioni ottomane verso l'Europa e questa chiamata in aiuto fatta dai bizantini favorisce l'avanzata. La Macedonia diventa turca. Nel 1389 avviene la famosa battaglia del Kossovo – fondamentale per le memorie della storia jugoslava – tra i Turchi e i Cristiani; i Cristiani vengono sconfitti e i Turchi per 350 anni domineranno in quest'area.

Abbiamo detto che nel 1300 c'è un regno serbo al massimo della potenza; c'è anche un regno di Bosnia che è più limitato territorialmente, ma tende ad estendersi e a sua volta diventa preda dei Turchi; non ha la stessa storia della Macedonia, invasa dai Turchi, perché qui c'è una situazione particolare: in Bosnia è molto diffusa una setta cristiana che si chiama la setta dei “bugumini” che viene attaccata sia dagli ortodossi che dai cattolici: i due, stringendo questa forma ereticale con metodi violenti, ottengono che questa setta si converta all'Islam: nasce così la Bosnia musulmana, per una conversione di cristiani all'Islam e quindi per lungo tempo non sarà un Islam autentico, ma di comodo, in fondo.

Ci sono anche le sovranità della Slovenia e della Croazia che però sono entità meno rilevanti; costituiranno anch'esse elementi di conflitto, perché si facevano guerra tra loro; ricordiamo che cosa era la storia d'Italia divisa in stati e staterelli: anche questi si facevano guerra tra loro.

Non sempre le cose sono omogenee all'origine etnica remota: gli Slavi del sud non sono omogenei. Questo loro cercare un'autonomia e un potere – a volte si scontrano anche tra di loro – costituisce le premesse perché poi ci siano delle vittorie, ad esempio, dei Turchi. Nel 1526 il Turchi vincono e arrivano anche in Ungheria; finché non ci sarà la rivendicazione, dopo l'assedio di Vienna, quando l'Austria riprende il sopravvento, i Turchi la faranno da padroni da tutte le parti.

In tutto questo tempo, il principale antemurale dell'Europa nei confronti dei Turchi è proprio la Serbia; quindi esiste questo primato della Serbia. Poi diventerà l'Austria, perché è l'Austria che guida la riscossa. Nel 1683 infatti viene assediata Vienna, il Cristianesimo vince, con l'Austria, i Turchi si ritirano.

Il processo di ritirata è lungo e complesso; gli storici, rimandando alle origini della diminuzione del potere degli Ottomani partono anche da qui, in realtà il problema è che l'Europa sente allontanarsi il pericolo dei Turchi. A mano a mano che i Turchi si ritirano, l'Austria ottiene la Transilvania, l'Ungheria, la Slavonia e la Croazia. Come si vede, le popolazioni “liberate” sono liberate dai Turchi, ma occupate dall'Austria; la Serbia resta sotto l'occupazione turca e le sue condizioni peggiorano, perché i Turchi, avendo meno risorse da minor territori, impongono maggior peso sulle spalle dei Serbi. I Serbi migrano; c'è una migrazione in Voivodina dove c'è una buona colonizzazione, perché i Serbi sono più attivi, sono più abituati al commercio e anche all'agricoltura; ma la migrazione produce una *enclave*, una residenza di serbi dove prima non esistevano. Essi si insediano anche in quella che, nei documenti del 1578, viene chiamata la Voina

# PORTA STIERA

Craina, che è la Craina di cui abbiamo sentito parlare in questi giorni. Queste zone stabiliscono un confine tra l'Austria e l'Impero Ottomano: non si parla di Jugoslavia, di Serbia, perché sono sommerse dall'occupazione. L'unica regione che resta sempre indipendente è il Montenegro che è filoslavo, teocratico, un regno di pastori, come viene spesso ricordato nei libri di storia.

C'è poi da tenere presente la Dalmazia, che non è etnicamente autonoma, ma è una regione importante perché è rimasta veneta fino ai tempi di Napoleone, perché l'impero economico di Venezia si giovava di tutte le teste di ponte che aveva nella parte costiera della vecchia Illiria. La Francia, con Napoleone, fa la campagna contro l'Austria: come sapete, ogni volta che le grandi potenze si mettono una contro l'altra, ci rimettono gli altri. La Francia infatti si annette la Carinzia, l'Istria, la Croazia e la Dalmazia – anche se è lontana e non si può certo dire che vuole allargare i suoi confini – e crea le cosiddette Province Illiriche, con capitale Lubiana.

Ne viene, ovviamente, un danno: c'è un altro occupante, un altro padrone, ma ne conseguono anche dei vantaggi. È il tempo dell'Illuminismo, la Francia esporta la sua buona amministrazione e in quest'area avviene un notevole avanzamento culturale, si forma una nuova classe culturale che cerca di ottenere delle libertà. Si crea dunque un'area, l'area slovena, che è quella che ha maggiore forza economica e intellettuale, in cui nasce questo slancio alla libertà.

Siamo nel periodo dei Risorgimenti, e ce n'è uno anche in questa zona: nasce l'idea jugoslava, il principio dello jugoslavismo, cioè dell'unità di tutte le popolazioni slave del sud, esso nasce dalle idee rivoluzionarie, popolari da cui sono nate nello stesso periodo le idee di nazione che, nel bene, hanno creato l'assetto dell'Europa dell'Ottocento e, nel male, hanno posto le premesse dei nazionalismi. Tutto ciò non viene di solito trattato nei libri di storia, per il semplice motivo che la zona è considerata marginale, non si tratta di un centro di grande potere. L'Ottocento vede quindi questa zona prima come dominazione dell'Austria e dei Turchi e poi come disponibile alle trattative che faranno le grandi potenze.

Nel 1815, con il Congresso di Vienna, gli slavi si trovano dunque divisi tra l'Austria e l'impero ottomano in maniera ufficiale, sancita da un trattato internazionale; il 1815 è l'anno della grande rivolta serba, mentre continua l'arretramento dell'impero ottomano che sta perdendo vigore, come era successo secoli prima all'impero romano.

La questione balcanica, che nei programmi scolastici viene spesso sottovalutata, la ricordiamo vagamente, non abbiamo memorizzato l'importanza dell'impero ottomano, come al giorno d'oggi si tende a sottovalutare la rilevanza culturale, politica, sociale, economica dell'area islamica e noi non ci rendiamo conto dell'urto che può avvenire.

L'impero ottomano era stato una costruzione di estrema grandezza, ricordiamo che san Francesco era andato a parlare con il Saladino, perché riteneva che si potesse discutere con chi deteneva i territori su cui era il sepolcro di Cristo e che non fossero necessarie le Crociate. L'impero

ottomano era quella grande entità che dal Medio Evo fino all'Età Moderna aveva detenuto il potere in un'area – quella slava – che, rispetto agli interessi dell'Europa continentale, era ritenuta poco importante.

Il vacillare dell'autorità ottomana produce delle spinte all'insurrezione e quindi la Bosnia, la Serbia, la Macedonia diventano zone “calde”; la Serbia poi verso il 1828-1830 ottiene l'autonomia dall'impero ottomano e nel 1835 si dà una costituzione (nello stesso periodo, in Italia, Carlo Alberto concede lo Statuto) e si pone il problema della liberazione dei fratelli slavi che sono sotto l'impero austriaco. Si forma una coalizione di intellettuali e di giovani che nelle varie aree protestano contro l'Austria che ha messo fuori legge il movimento illirico, cioè il primo movimento pan-jugoslavo. Nello stesso periodo ci sono altre grosse tensioni: l'Ungheria recalcitra sotto l'autorità austriaca e cerca di mantenere all'interno dell'impero il proprio primato, perlomeno quello linguistico – il diritto alla lingua magiara – e impone la propria lingua ai Croati, formando quindi un'altra piccola *enclave*.

Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni non solo in Italia, ma anche in Jugoslavia. I Croati, sperando di ottenere dei benefici per sé, aiutano gli altri nella repressione contro gli Ungheresi e dal '48 ha inizio la solidarietà tra gli Slavi; c'è un momento in cui anche gli intellettuali e gli studiosi pongono il problema dello jugoslavismo. A questo ci potremo riallacciare nel periodo del secondo dopoguerra, quando ci sarà l'unificazione sotto Tito, non soltanto i comunisti votano per questa nuova Costituzione, ma è una lunga storia che giunge al suo imbocco, nell'interesse generale dell'area che è sempre stata emarginata.

Man mano che ci si avvicina al XX secolo, la storia diventa, se possibile, ancora più complicata perché si incrociano anche le questioni economiche: ci sono zone contadine molto arretrate e si pongono quindi i problemi dell'alfabetizzazione e dell'acculturamento delle masse; le zone arretrate vedono con un'ottica tutta interna i propri problemi: basta che si presenti il rischio di una carestia, un anno di cattivo raccolto per far ondeggiare il sistema – se le cose si mettono bene economicamente, anche per l'agricoltura, anche un re-tiranno può farcela ad ottenere un po' di consenso – comincia una piccola industrializzazione, i commerci si fanno più vasti, più ampi e la Germania è obbligata, anche a causa della sconfitta nella prima guerra mondiale, a intervenire.

Per concludere in breve questa parte storica, quando, all'inizio del secolo, si presentano i nodi per la ricompattazione della situazione tra l'Austria e gli imperi della Europa centrale, scoppia la questione balcanica; si creano momenti di forte tensione e interviene la Russia a internazionalizzare la questione balcanica, poiché lo zar si pone come arbitro della situazione e interviene a difendere i propri fratelli, gli Slavi del sud. Si ripropone la vecchia storia che è tuttora d'attualità; anche oggi Eltsin dice gli Jugoslavi sono fratelli e quindi è necessario l'intervento della Russia. Non è quindi una sorpresa il fatto che le cose si ripetano, anche se in



condizioni estremamente diverse.

L'Austria mantiene la sua mano forte e si annetterà la Bosnia; questo atto di forza produce degli effetti: Bosnia significa Sarajevo, Sarajevo significa Gavrilo Princip che viene a sparare all'Arciduca.

Dall'attentato di Sarajevo viene la prima guerra mondiale che scoppia perché l'Austria accusa la Serbia di essere il mandante dell'attentato. C'è un attacco violento che porta alla sconfitta della Serbia e la conquista arriva fino all'Albania, interviene un patto internazionale, le nazioni europee si mettono d'accordo per cercare di intervenire in quest'area e a Londra si fa un patto che assegna parte della Jugoslavia all'Italia e lo zar interviene – a favore dei propri interessi – a consentire un sacrificio, una riduzione della grande Serbia, ma questa situazione non riesce a reggere perché si tratta di provvedimenti tampone che non impediscono l'esplosione di tutti i conflitti che non riguardano più la sola Jugoslavia, ma tutta l'Europa: è la prima guerra mondiale.

La prima guerra mondiale stravolge questa situazione in cui i protagonisti non hanno grandi spazi di manovra, ma arrivano a vedere, alla conclusione della prima guerra mondiale, una dichiarazione che afferma che la dinastia dei Karageorgevich – una dinastia che nasce, viene contestata, scompare, viene richiamata, fa un colpo di stato... una vecchia storia non particolarmente amata – darà vita a un nuovo stato democratico e parlamentare, formato da serbi, croati e sloveni: si tratta quindi di una

costruzione artificiale, nata a tavolino.

Solo i più volenterosi, o forse i più furbi, sentono questa Jugoslavia collegata ai vecchi ideali jugoslavisti, perché in realtà si tratta di un *diktat* che viene dal tavolo della Conferenza di pace.

In ogni modo questo regno – che nei libri di storia viene indicato come S.H.S., cioè Serbi, Croati, Sloveni: l’H. sta per i croati, dall’iniziale del nome della loro terra – ha bisogno di alcuni anni per trovare un assetamento e la famosa Costituzione imposta dal trattato di pace viene fatta nel 1921. Si costituisce quindi uno Stato unitario che nasce fra il 1919 e il 1921, che viene chiamato Jugoslavia e che non era mai esistito prima; si parlava in precedenza di jugoslavismo, ma la Jugoslavia non era mai esistita. In questo assetto generale la Jugoslavia non trova la capacità di unificarsi; sono arrivati i tempi moderni e le esigenze moderne: nasce il partito socialista, nasce il partito liberale, nascono le diverse forme nelle diverse regioni, che hanno caratteristiche diverse, perché alle spalle hanno storie differenti. I problemi economici producono scioperi, conflitti di natura di classe, sommosse politiche. Il problema è scegliere fra una istituzione centralizzata o le autonomie locali e naturalmente i poteri, sia quello parlamentare che quello del sovrano, non sono in grado di dare una risposta soddisfacente.

Arriva la grande crisi economica del 1929 che anche qui si ripercuote, come in tutto il resto del mondo, ma con particolare violenza, dato che si tratta di zone povere o quanto meno squilibrate al loro interno, con grossi conflitti, con problemi di libertà e di democrazia che si scontrano con la dittatura e la tirannide, con rapporti di tensione che provengono anche da ragioni economiche, ma poi diventano rapporti difficili tra Serbi e Croati. Addirittura, nel 1937, sembra che uno dei momenti più interessanti per il miglioramento dei rapporti tra Serbi e Croati sia quello di cercare un concordato con la Chiesa Cattolica, cercando di collegare un potere nuovo; senonché questo *escamotage* politico produce un effetto negativo perché si muove anche la Chiesa Ortodossa e sullo sfondo c’è quel qualcosa che fino ad ora non avevamo messo in primo piano, ma che esiste ed è il contenzioso religioso: le appartenenze religiose, nei momenti di difficoltà, invece di essere una ragione di riappacificazione, diventano una ragione di contrasto e di opposizione.

Nello stesso periodo in Germania i problemi sono ancora più grossi perché Hitler è già salito al potere; i rapporti della Jugoslavia del Nord con la Germania sono sempre stati abituali. Anche ai nostri giorni le prime nazioni che hanno riconosciuto la linea di stato tra la Croazia e la Slovenia sono state la Germania e il Vaticano: il Vaticano perché si tratta di due regioni a prevalenza cattolica e la Germania perché queste sono le aree normali di influenza del marco.

I rapporti con la Germania sono ovviamente rapporti con il nazismo che provocano il nascere di idee populiste, di destra; la destra locale è quella di Ante Pavelic e le cose terrificanti che

sono avvenute, pensiamo a *Kaputt* di Curzio Malaparte, dove c'è una pagina orrenda in cui un piatto ritenuto colmo di molluschi è in realtà pieno degli occhi dei nemici uccisi. I contrasti sono davvero sanguinosi e sanguinari, quando si arriva alla contesa; la Germania arriva in queste zone e non opera solo con il mercato: Hitler arriva e occupa militarmente non solo la Jugoslavia, ma anche l'Italia, perché Mussolini non aveva mai nascosto le sue mire espansioniste in Jugoslavia come in Albania. Contro la Germania operano anche le forze di resistenza inglesi e qualcosa si comincia a organizzare, ma c'è una spaccatura profonda che ancora una volta si verifica tra una Serbia che si rivolge ai fratelli serbi del nord, e quindi stabilisce un collegamento con la Russia di Stalin, e le popolazioni del nord che invece sono filo-tedesche e qui emerge la destra fascista di Ante Pavelic: avviene quindi una profonda divisione che avrà conseguenze anche per quello che sarà il futuro del paese.

Sappiamo poi come prosegue il conflitto: la guerra di liberazione e l'ascesa di Tito, che poi riunifica il paese. Tito ha conosciuto anche la doppiezza dell'appoggio sovietico, sa bene che al tavolo delle trattative la Russia era disposta a giocare la Jugoslavia, ma per tenerla incatenata a sé come proprietà, proprio come era successo sempre con l'Austria o con l'impero ottomano. Tito rivendica a sé l'autonomia, ma per ottenerla rispetto all'Unione Sovietica e al resto dell'Europa e per poter ricostruire una nazione, prende una autorità forte e unifica il paese a dispetto del paese: ben fatto o mal fatto, la storia non si giudica, è un dato oggettivo, ma non è immotivato, non nasce da un arbitrio, ma da una serie di eventi.

Lo sbocco della seconda guerra mondiale è così tormentato che è già molto se Tito stacca la propria responsabilità da quella dell'Unione Sovietica, crea una forma di dissenso, di socialdemocrazia secondo il suo parere, anche se sempre autoritaria. La storia del mondo slavo che ha sei repubbliche, tre religioni, quattro lingue e alfabeti diversi finisce però con un solo Tito e questo è un elemento negativo perché tutti si riconducono nelle maniere più strane al passato, ricordano che cosa erano sei secoli prima e non stanno bene insieme, ovvero non stanno bene insieme quando il nerbo dell'esercito è serbo; quando Tito, che rivendica la doppia origine dei suoi genitori, è un croato e ciascuno non si riconosce in quello che ha attorno. C'è una Costituzione che è un progresso, perché è semi-confederale, ma non basta: ci voleva un atto di coraggio e dare ben più forti autonomie locali. Queste autonomie locali non sono state attuate e di nuovo si sono prodotte grosse spaccature, perché il Nord era avanzato, industrializzato e godeva di un certo benessere, mentre il Sud era arretrato, il Montenegro era sempre rimasto il Montenegro, la Macedonia vive la sua ambiguità di essere Macedonia sia in Jugoslavia che in Grecia e oggi costituisce un elemento di grave pericolosità.

La Macedonia non vuole essere né greca, né jugoslava, ma vuole essere la Macedonia e quindi attacchiamo la guerra contro la Grecia perché la parte greca si riconosce tecnicamente con la

parte jugoslava: sono macedoni, scrivono in greco. La Grecia richiama Cipro, la Turchia e quindi la rimessa in discussione della questione balcanica e nessuno si sente di toccare questa materia.

C'è poi il Kosovo, che è una delle province collegate; il Kosovo è una delle province che, sotto Tito, ha morso di più il freno e che si è fatta sentire in tutti i modi e che è stato repressa duramente: il Kosovo è albanese, parlare del Kosovo significa rimettere in moto anche i confini dell'Albania; anche se capire che cosa sono le maggioranze è un po' difficile: in Bosnia, per esempio, c'era da credere che le maggioranze fossero desiderose di pace, come anche altrove, però sono prevalsi sempre i partiti fortemente nazionalistici che si sono imposti con l'agitazione populistica, in Kosovo però non è successo così, qui c'è stato un plebiscito a favore dell'autonomia, ma anche della pace, ci sono stati movimenti pacifisti che hanno dato una testimonianza molto alta in questo periodo. Chi è stato in Jugoslavia, ha portato notizie estremamente consolanti di questa nobiltà che è venuta dalla lezione del Kosovo, quel Kosovo che era il più acceso nel momento in cui voleva far valere la propria ragione etnica ai tempi di Tito e dopo la sua morte nel 1980.

Il resto della Jugoslavia, dopo la morte di Tito, aveva tenuto quel poco che era possibile tenere, poi c'era stata la frana, poiché c'erano ancora dei conti aperti: fra destra e sinistra in Croazia e in Slovenia; fra ricchi e poveri; fra Nord e Sud; fra appartenenze religiose diverse; conti aperti di memorie storiche, di quanto si erano ammazzati reciprocamente.

L'Europa in quel momento aveva il grande compito di evitare che ritornasse fuori la questione balcanica. La prima azione da fare non era quella di imporre qualcosa, ma di intervenire economicamente: crolla l'Unione Sovietica – gli Slavi del Nord – crolla perché il Muro viene giù da solo, non c'è stato un aiuto da parte di nessuno a dare forza a un movimento di riconquista di un'identità di sé, di un nuovo potere, di un'alternativa; il Muro è crollato da solo, non se ne erano accorti neanche i Socialdemocratici tedeschi che vivevano dieci metri più in là. C'è il fenomeno Gorbaciov e l'Europa non è capace di approfittarne e di aiutare lì, in quel momento, ma veramente in grande stile: l'investimento economico costa; le guerre nascono da grosse ragioni umane, ma le tensioni che possono dar luogo a una guerra si placano quando si riesce a stare il meno peggio possibile. Era necessario quindi il rilancio di una costruttività che poteva essere prodotta; la Germania è stata capace di farlo per riunificarsi, l'Europa invece non è stata capace di riunirsi in una fascia più larga, per creare fasce di pace più vaste, pagandone il prezzo; ha preferito lasciare usurare la prospettiva aperta da Gorbaciov e piuttosto aiutare Eltsin, spendendo così un po' di meno.

In Jugoslavia non si è operato molto: c'è stata l'apertura della Pentagonale, il tentativo di fare degli interessi un po' meno ottusi, l'Italia in particolare è stata aperta in questa direzione, ha

cercato di operare, quando Ministro degli Esteri era De Michelis, anche se con una certa ambiguità, perché non si capiva mai, nell'allargare la rete di commerci, chi ci guadagnava.

Quando si è ricominciato a ripensare al significato di essere jugoslavi e a negare l'utilità di quel significato, per tutti i popoli che ne facevano parte, e a recuperare, attraverso i capipopolo che si sono distinti nelle varie zone e a ricomporre l'unità nazionale è venuta fuori la componente etnica, una componente ormai impensabile, perché tutti sono "meticciati" e quindi riconoscersi diventa una cosa estremamente difficile.

Noi siamo però arrivati a fare del pacifismo soltanto dopo e quindi il conoscere i fatti ci è sfuggito, d'altra parte nessuno ce l'aveva detto – io ritengo che questo sia stato un grosso limite della sinistra, cioè di non aver mai dato senso al dibattito; una delle prime questioni islamiche forti nel nostro mondo è stata la guerra in Afganistan, che non era una guerra storica, ma una guerra islamica. Noi abbiamo accettato le ragioni di comodo dei poteri: noi occidentali contro il mondo orientale. Là però i problemi erano diversi e molto più complicati.

Informarsi però sarà sempre meno facile, perché i mezzi televisivi ci abituanano all'ineluttabile, a tutte le cose anche le peggiori, perché l'informazione non è sempre chiara, perché ci sono già i canali alternativi – e bisognerà incentivarli – compreso l'utilizzazione di INTERNET e altri analoghi che ci rendono un po' più legati al resto del mondo.

La cosa più tragica di questa guerra è stata forse la questione dello stupro etnico; lo stupro etnico è venuto fuori in Jugoslavia, ma è pratica comune dappertutto: Cambogia, Somalia, Ruanda, Burundi, solo per ricordare gli ultimi casi; si tratta di ingravidare le donne dei vinti per generare figli della propria stirpe, in Jugoslavia abbiamo visto i campi di ingravidamento, abbiamo sentito uomini che dicevano: l'ho fatto perché me l'ha ordinato il mio comandante.

La cosa veramente nuova nel caso jugoslavo è che le donne hanno denunciato lo stupro, mentre le somale non avevano potuto farlo, dal Ruanda avevamo avuto qualche notizia, ma il Ruanda è talmente lontano ... Qui invece le donne hanno rischiato in prima persona, perché poi non possono rientrare nel piccolo paese dove sarebbero ritenute donne di malaffare: le bosniache vengono addirittura ripudiate; però queste donne hanno rischiato e hanno denunciato e le notizie sono arrivate da noi prima attraverso le organizzazioni delle donne, poi attraverso i giornali, perché la stampa ha aspettato, i giornalisti che erano in quelle zone hanno aspettato che alcune donne denunciassero, decidessero di abortire, di abbandonare i figli. Questa è una delle cose che mostrano come ci sia una grande risorsa che è quella di puntare su una politica del genere, perché le donne diventano feroci come gli uomini e fanno cose altrettanto terrificanti, ma lo diventano quando devono vendicare il figlio morto, o il padre o il marito o il fratello, non deliberano volentieri l'aggressione, anche perché, di fronte alla questione etnica, la donna è ancora vittima di quella emarginazione per cui essa donna non possiede nazionalità: la donna la nazione la fa – *natio* ha la

radice del verbo *nasco* e i figli nascono dal grembo di una donna, ancora! – ma che nazionalità ha una donna serba, che ha sposato un bosniaco e che quindi è entrata dentro la cittadinanza bosniaca? E che magari è stata stuprata da un serbo, suo concittadino, perché generi un figlio serbo a un bosniaco?

La donna è solo vittima in questa situazione. E allora io credo che se riuscissimo, nell'ambito dell'animazione politica, a fare qualche cosa in più anche in questa direzione, si potrebbe trovare una risorsa grossa che in tutti i paesi potrebbe dare maggior forza più alle imprese di pace che a quelle di guerra.

C'è bisogno di fare cose nuove che sono forse lì dietro l'angolo, ma non abbiamo tanto tempo davanti, perché secondo me tutta questa conflittualità diffusa, che noi percepiamo in maniera intensa solo quando ci colpisce da vicino, è però già la terza guerra mondiale: queste microconflittualità che circondano il mondo del cosiddetto benessere che tenta di difendersi alzando delle muraglie attorno; noi siamo sempre a rischio e con la Jugoslavia abbiamo cominciato a vederlo vicino questo rischio, anche se avevamo visto altri conflitti vicini: il bacino del Mediterraneo è la frontiera dell'Europa e l'Italia è una sorta di porterei naturale, geostrategica, indubbiamente molto interessante per tutto il resto d'Europa – non ci lasceranno mai andare a fondo del tutto, perché hanno bisogno di noi.

La presenza italiana è stata sempre rilevante in tutte le guerre dal punto di vista degli armamenti – questo è il secondo corollario, il primo era quello socio-politico di come si può recuperare qualche forza alternativa, il secondo è strumentale – si dice spesso: l'Italia doveva partecipare più attivamente, doveva accettare gli aerei americani, doveva andare a bombardare ... l'Italia era comunque presente attraverso gli armamenti che ha venduto, come anche durante la guerra Iran-Irak: era presente su tutti e due i fronti, così era neutrale!

Facciamo attenzione, l'*embargo* è una misura platonica: quando si decide l'*embargo* per una nazione, non è la garanzia che non passerà niente, soprattutto le armi, ma è una specie di interdetto, una ramanzina data di fronte a tutto il mondo, poi le armi corrono, tanto è vero che la Jugoslavia si trova in ginocchio economicamente, la popolazione non ha molto da mangiare, non avrà molto da lavorare – ne avremo poco anche noi, in futuro – ma ha armi in quantità: fornite per la quantità più grossa dalla ex - Unione Sovietica: la Russia ha fatto il mercato dell'usato e del nuovo e ha distribuito armi a tutte le parti, nucleare compreso; noi abbiamo fatto la nostra parte, la Germania pure. Si tratta quindi di una forma perversa, di una delle forme peggiori; oltretutto poi, sulla rotta che viene dall'Oriente, si incrociano le armi con la droga e l'impatto è doppiamente distruttivo.

La generazione politica passata, cioè quella di circa dieci anni fa, ha fatto delle grosse campagne perché l'Italia avesse finalmente una legge di controllo sul commercio delle armi, adesso sarebbe il caso di fare un altro passo avanti, fare in modo che ci siano degli standard europei: poiché

tutti i paesi d'Europa hanno una legge, si dovrebbe stabilire qual è la regola della produzione e cominciare a fare dei processi di riconversione delle fabbriche di armi, che non possono essere fatti altro che con il danaro pubblico, con interventi dello Stato. Nessuno infatti riesce a persuadere un altro che, invece di costruire un cannone, si può produrre una caffettiera: la riconversione costa, ma è una via sulla quale bisogna impegnarsi con maggior rigore, con provvedimenti certamente gradualmente, selettivi, ma bisogna pretenderli, anche in questo nostro sistema in cui i rappresentanti del paese sono a contatto diretto con il loro elettorato: li eleggiamo se si impegnano in un certo modo.

Questo è un momento in cui bisogna ripensare tante cose e io sono anche angustata perché mi rendo conto che il tempo che abbiamo davanti non è poi così tanto, ma mi piacerebbe molto che ci fosse maggior – vorrei dire entusiasmo, se non fosse una parola sbagliata in argomenti così duri e difficili – ma vorrei lo stesso che ci fosse entusiasmo per sforzarci di pensare, perché finché noi non sappiamo che cosa fare, gli altri continueranno a cercare di tenere lontano il pericolo, poi, nel momento buono, si farà la guerra, tanto poi si ricostruisce ... questo è veramente desolante, perché, con la qualità di armi che possediamo, siamo arrivati proprio agli sgoccioli, queste sono le ultime guerre convenzionali che vediamo, poi gli attentati più distruttivi, le forme peggiori di guerra e ci sarà un rischio molto più grosso di perdita della civiltà.

\* \* \* \* \*

### *Il compito della scuola*

Credo che si paghi il prezzo di questa costruzione napoleonica: ministro, preside, insegnante, dopodiché uno è solo e fa il proprio lavoro, se è bravo riesce perfino a farlo bene, ma gli altri dismano tutto, perché un giovane assimila molte cose, ma poi si mescolano i linguaggi, si incrociano i messaggi e non sempre si riesce a riportare bene; la calamità più grossa è quella appunto della burocrazia, che è per tutte le cose, scuole comprese, uno degli elementi più nefasti e credo che tutto quello che noi viviamo di negativo abbia una sua origine proprio nelle deformazioni burocratiche, compresa la decadenza della scuola; il fondamento, la libertà di insegnamento, salta per aria: l'insegnante si rende conto di non poter fare niente, anche se in realtà potrebbe fare di più perché potrebbe cominciare a “provocare”. Adesso c'è tutta la questione dell'autonomia scolastica che diventa l'autonomia di cercarsi i finanziamenti, di creare dei *gadget* per attirare gli studenti ad iscriversi; l'autonomia è anche dire: “io imposto un lavoro”, ma bisogna essere in due o tre, andare d'accordo, con il rischio poi che, se il lavoro impostato non va bene, quelli che tentano di fare cose nuove vengono bollati come “sovversivi”.

Credo che sia d'importanza capitale quello che si fa nelle scuole; Massimo Bianchini, che forse voi conoscete, e che si occupa dei rapporti con l'Jugoslavia, ha invitato per l'Università di Bologna alcune persone, operatori universitari e studenti, da varie città della Croazia, della Serbia; queste persone, nella maggior parte giovani, mordevano un po' il freno, quando, nel predisporre gli interventi dei lavori di gruppo, si partiva dai fatti più lontani; anche i giovani jugoslavi non conoscevano la loro storia e quando hanno incominciato ad avvicinarsi alle origini degli altri, hanno capito che non aveva più nessun senso dire "questo è un seguace di Tadjman" oppure "questo segue .....", ma hanno cercato di capire quali erano le ragioni dei loro dissidi e come si potevano comporre, quindi si attuata una forma di distensione tra loro. Con buona pace di coloro che pensano che con una buona azione di forza si rimedia a tutto, in realtà è soltanto il dialogo, il parlare, il negoziare che può risolvere dei problemi così gravi.

*La pace è un'utopia?*

L'utopia è ciò che non c'è, la favola, ci illudiamo... oppure è ciò che non c'è ancora e allora ci proviamo. Io ho sempre ritenuto che l'utopia sia quest'ultima, qualcosa, cioè, che io mi prefiguro e che è il mio punto di riferimento, non lo vedo ancora, se non in maniera oscura, ma voglio andare in quella direzione, però ci sono degli spazi ravvicinati che mi danno turbamento rispetto al punto d'arrivo.

La storia di come si sono svolti i fatti, nel secondo dopoguerra, che dovevano portare alla formazione dell'Europa è qualcosa che mi lascia estremamente desolata, perché per prima cosa ci siamo uniti "contro", mentre è sempre bene unirsi "per". Difatti, non appena il "contro" – il muro – si è sgretolato, sono emerse le ragioni di divisione: essere europei per che cosa? Per il marco? I problemi allora sono a doppia velocità, ecco che esistono i "bravi", i bravi sul mercato, i vincitori della competizione del mercato. Si apre un grande contenzioso, perché se è vero che riusciamo ad evitare le guerre guerreggiate, le guerre economiche non sono però da meno e anche queste producono morti, ma sarebbe già un passaggio positivo: pensate alle guerre del vino, del latte e si continuerà, e speriamo che si resti a questo livello.

Io penso che non sia proprio un'utopia il fatto che in Europa non ci faremo più la guerra, ma non ne siamo poi così sicuri ... vedremo. Il problema è il salto in un mondo che ci fa paura e che è il mondo unificato, che già esiste perché, anche prima di tirar fuori le reti di comunicazione telematiche che ci rendono presenti dappertutto, tutti vedono gli stessi programmi televisivi: dalla Repubblica centro africana alla Groenlandia. L'unificazione avviene a questo livello ed è terrificante!

L'identità mondiale quale sarà? È vero che si enfatizza troppo la parola "identità", fino al punto di attaccare ad essa ciascuno la propria personalità, in realtà siamo tutti differenti tra noi, e non si vede il perché non ci si può guardare con lo sguardo tranquillo della orizzontalità, senza



pretendere di creare sempre dei rapporti: quali sono i peggiori, i più buoni .... La forma distesa è quella in cui l'identità mondiale è il sentirsi cittadini che tendono a risolvere i problemi senza ricorrere ai conflitti, questa è l'identità. Ci arriveremo? È indubbio che le scuole hanno una grande importanza, è indubbio che i contatti migliori di rete dovrebbero essere quelli scolastici. È indubbio che anche nei nuovi sistemi comunicativi, reti di collegamento comprese, se le scuole se ne impadroniscono, bene, magari non per sapere com'è il tempo dall'altra parte, ma per avere relazioni reali, è un modo di approccio, buttarsi dentro la piscina globale e nuotare.

Non sono capaci di fare questo le diplomazie internazionali, perché qui predomina il mondo vecchio che ha paura di guardare avanti, le Nazioni Unite: il cittadino si dispera e pensa che anche queste si siano vendute "poiché non c'è più la Russia siamo tutti sotto il dominio americano". Il problema è che le Nazioni Unite si pagano, perché lo possono fare, anche in Jugoslavia, la loro missione di interposizione, se arrivano là con un numero congruo di soldati.

Per separare dei contendenti, non bastano diecimila persone e questo vale anche per i pacifisti, che vanno a testimoniare, con grande nobiltà, ma se arrivano in quattrocentomila, e l'Europa potrebbe metterli insieme, di persone di buona volontà ce ne sono tante, ma non sono abituate a confrontarsi, a mettersi insieme. Ecco allora che il pacifismo "in rete" potrebbe produrre un'invasione, evidentemente, un'invasione pacifica di gente che, saltando e ballando, cerca di interpersi fra i contendenti, rende impossibile sparare. Per le Nazioni Unite si tratta della responsabilità di intervenire in moltissimi paesi, attualmente sono presenti in almeno quaranta pesi e il problema è ancora questo: chi paga? Attualmente il pagatore numero uno sono gli Stati Uniti, tutti gli altri paesi pagano relativamente poco. Pensiamo soltanto ai profughi, l'Alto Commissariato per i Rifugiati è stato sommerso dalle richieste, perché i rifugiati, contando non solo quelli politici, ma anche quelli che fuggono dalle zone di guerra, sono milioni! L'Alto Commissariato può offrire al massimo i campi, le tende, ma non basta! Bisognerebbe allora potenziare questo Commissariato, indirizzare la politica dei nostri governi verso queste cose. Se è vero che si è abbandonato il metodo di delega ai partiti e alle istituzioni, perché la società civile vuole agire in prima persona, cerchiamo di fare in modo di orientare le politiche dei nostri paesi anche nel sostegno da dare alle Nazioni Unite, riforma compresa, perché dopo la caduta dell'Unione Sovietica si suppone che il pericolo di conflitto Est-Ovest cessi e quindi si può fare una normativa del capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite che prevede un corpo di difesa della pace. Questo corpo ora non esiste e non ha mai avuto attuazione perché le due grandi potenze lo impedivano. Adesso è il momento di spingere perché si possano fare queste cose: quello che mi dispiace moltissimo è che nessuno dica che bisogna farle.